

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 574<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 23 NOVEMBRE 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,  
indi del Vice Presidente GATTO

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in  
sede deliberante . . . . . Pag 29097

##### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per  
l'anno finanziario 1972 » (1861);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione  
dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 »  
(1862):

FRANZA . . . . . 29106  
GATTO Simone . . . . . 29103  
FERRINO . . . . . 29097



## Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**BERNARDINETTI**, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 19 novembre.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

**PRESIDENTE**. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Dismissione di immobili militari ed assegni di fondi per il potenziamento delle Forze armate » (1967), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione;

*alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):*

« Disposizioni speciali in materia di integrazioni salariali per gli operai dipendenti da aziende di escavazione e lavorazione di materiali lapidei » (1972), previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione.

### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 » (1861);

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 » (1862)

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni

di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 »; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Perrino. Ne ha facoltà.

**PERRINO**. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, nella presente condizione congiunturale negativa — peraltro comune ad altri Paesi, che pure hanno risolto da tempo taluni problemi fondamentali — caratterizzata dalla contemporanea presenza di fenomeni di inflazione e di stagnazione, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 accentua la dilatazione della spesa sotto la spinta di esigenze e di rivendicazioni — non sempre del tutto giustificate — che salgono da ogni parte del Paese.

Per la soluzione dei problemi che battono alle porte, l'Italia non può permettersi il lusso — ha ricordato recentemente il presidente del consiglio Colombo — di far crescere la propria economia con tasso di sviluppo limitato.

Nei due decenni precedenti avevamo raggiunto tassi di sviluppo mai registrati nella storia economica internazionale. Non a caso si parlò di miracolo economico italiano.

In questi ultimi anni il reddito ha tendenza a raggiungere livelli sempre più bassi — incompatibili con la ripresa del Paese e con la politica delle riforme — che se non hanno l'indispensabile supporto finanziario si risolvono in una seminazione di pericolose illusioni.

Non può non destare preoccupazione il fatto che nei primi nove mesi di quest'anno, le entrate dello Stato sono state inferiori del 7,30 per cento rispetto alle previsioni (si tratta, in sostanza, di 700 miliardi in meno).

Bisogna impegnarsi a produrre di più, per restituire alla Nazione un clima di fiducia per garantire a quelli che operano nel set-

tore produttivo un domani sereno, facendo in modo da assicurare una maggiore produzione, maggior lavoro e, quindi, maggiore ricchezza. Da ciò il monito agli imprenditori, per la ripresa degli investimenti produttivi; ai sindacati, contro gli eccessi e la non collaborazione; alle forze politiche, perchè sia garantita la stabilità.

Si reclama a gran voce una politica di riforme prescindendo dalla spesa che le riforme comportano, mentre in taluni settori si tende ad avvalorare addirittura la tesi chimerica di riforme senza spese. La più cocente delusione l'abbiamo avuta con la legge ospedaliera del 1968 che doveva essere — a detta del Ministro *pro tempore* — la tipica riforma senza spese e che, invece, ha comportato il raddoppio della spesa ospedaliera, senza peraltro avere assicurato — almeno fino ad ora — un miglioramento qualitativo dell'assistenza.

In un'acuta analisi della realtà economica odierna, è stato osservato che esiste una rilevante domanda di servizi sociali alla quale lo Stato deve corrispondere, ma esiste contemporaneamente il problema della occupazione e del riequilibrio territoriale tra aree geografiche a diverso grado di sviluppo.

Il Mezzogiorno rimane il problema dei problemi, verso il quale bisogna indirizzare tutti i maggiori sforzi.

L'unità politica del Paese ha alla base la unità economica.

Le sacche della miseria, l'emigrazione disperata alla ricerca di un lavoro, le ingiustizie sociali che ancora sono tante, le difficoltà di insediamenti industriali diffusivi hanno esasperato il problema del Mezzogiorno ed accentuato il divario Nord-Sud, malgrado gli interventi governativi avviati dal 1950 — e qui il ricordo riconoscente va ad Alcide De Gasperi — con la Cassa per il Mezzogiorno che nell'arco di dieci anni avrebbe dovuto avviare a concreta soluzione il problema meridionale. In effetti la Cassa ha intensamente operato risolvendo in gran parte il problema delle infrastrutture, senza le quali è follia pensare di avviare una politica di industrializzazione e di civile progresso.

La costruzione di una rete stradale moderna, capillare ed efficiente — sulla strada cammina il progresso, è stato detto più volte, e io direi che cammina anche e soprattutto sulle autostrade tanto avversate da taluni settori politici — la costruzione di imponenti centrali elettriche, la disponibilità di acqua derivante dagli invasi recentemente costruiti e in fase di allacciamento ai posti di impiego, derivante anche dagli impianti di desalinizzazione che i prodigi della tecnica stanno rendendo sempre più economici (oggi siamo arrivati ad un costo di 90 lire al metro cubo e pensate che dieci anni fa eravamo a circa 400 lire al metro cubo e già molti impianti di desalinizzazione si stanno costruendo in Italia al servizio di importanti industrie, quindi è da ritenere che la tecnica moderna, sempre più avanzata, potrà risolvere compiutamente questo problema) in uno con l'impostazione data alla Cassa, con una disponibilità di 7.000 miliardi in cinque anni, dalla nuova legge recentemente approvata dal Parlamento, che rappresenta un nuovo modo di concepire la politica per il Sud, dovranno provocare il definitivo decollo dello sviluppo del Mezzogiorno. E gli anni '70 dovranno registrare questo decollo. Governo, partiti, sindacati, tutte le forze del Paese devono sentirsi impegnate.

La svolta che prende le mosse dal nuovo provvedimento, commentato in un elegante quaderno che si intitola: « Il Mezzogiorno imbocca la strada giusta? », non è sollecitata da un senso di solidarietà verso alcune regioni tormentate da secolare arretratezza e giunte ormai al limite della capacità di sopportazione. È una scelta obbligata per l'economia italiana che rischia di rimanere soffocata dal mostruoso e oneroso congestionamento del Nord se rinuncia a cercare nella area meridionale ulteriori sbocchi e nuove prospettive di sviluppo. Non cogliere questa irripetibile occasione storica significa condannare il Sud alla definitiva emarginazione e compromettere nello stesso tempo la capacità di espansione e di competitività di tutto il sistema produttivo italiano.

La strategia meridionale degli anni '70 tuttavia non si esaurisce con la nuova legge, anche se questa ne costituisce lo strumento ne-

cessario e indispensabile. È tutta l'azione del potere pubblico centrale che, attraverso il canale della programmazione, deve essere ripensata in funzione della priorità meridionalistica.

Intanto la situazione attuale è determinata da uno stato di tensione non influenzabile nemmeno dagli appassionati e reiterati appelli del Presidente del Consiglio e degli altri Ministri.

Il problema della disoccupazione è imminente. Quanti sono i disoccupati? Bisogna pur rispondere a questa domanda. Le indagini trimestrali sulle forze di lavoro effettuate dall'Ufficio centrale di statistica, le statistiche stesse del Ministero del lavoro sugli iscritti nelle liste di collocamento, l'ammontare delle ore pagate dalla cassa integrazione guadagni per il settore dell'industria che, come dice il Ministro del lavoro, è l'anticamera della disoccupazione e che denuncia per i primi otto mesi di quest'anno una cifra tripla rispetto a quella dell'anno scorso, tutto porta a far ritenere, tenendo conto di altri fattori, che i disoccupati rappresentano oggi il 6 per cento del complesso delle forze di lavoro occupate. E il fenomeno — sottolinea il Tagliacarne — è particolarmente concentrato in alcune regioni meridionali, vorrei dire in tutte le regioni meridionali.

Si ritiene poi che sia in atto una inversione del movimento di abbandono dei campi determinata dalla necessità di alleggerire la attività agricola sovraccarica di mano d'opera. Pare che, in quest'ultimo biennio, circa 100.000 unità lavorative siano ritornate alla agricoltura.

Alla ricerca di responsabilità per questa situazione ognuno dice la sua; anche Nixon è chiamato in causa per via del 10 per cento di sopradazio sulle importazioni negli Stati Uniti: invero si tratta di responsabilità esterne — nel quadro del travaglio che incombe su tante nazioni — ma anche e soprattutto interne. Qualcuno commenta: gli italiani hanno perduto la bussola!

Che cosa si può fare per la ripresa per la quale, dice il Ministro del tesoro, esistono possibilità obiettive? Nel Consiglio dei ministri del mese scorso sono stati decisi nuovi finanziamenti per rinsanguare l'economia:

l'aumento del fondo di dotazione della GEPI, cioè la società finanziaria che sta operando per dare nuova linfa alle aziende dei vari settori dell'industria, le quali si trovano attualmente di fronte a difficoltà di gestione; l'assegnazione di nuovi mezzi al Mediocredito per le operazioni di finanziamento agevolato al fine di garantire una massa adeguata di credito all'esportazione e sostenere la domanda estera; l'adeguamento dei fondi assegnati alle Partecipazioni statali per consentire alle imprese pubbliche di poter attuare tempestivamente determinati programmi di investimento e di sviluppo produttivo che in questo momento rivestono particolare importanza. Si è anche precisato che i mezzi saranno attinti sul mercato finanziario in una soluzione per la GEPI e secondo una scadenza pluriennale per il Mediocredito e le partecipazioni statali; operazione resa possibile per l'attuale elevata liquidità di mercato.

I provvedimenti in questione serviranno alla difesa dei livelli di lavoro e di produzione ed il Ministro del tesoro ha ancora una volta insistito in questi giorni sulla spesa produttiva mentre per quella non produttiva occorre porre decisamente e coraggiosamente un limite.

È stato ricordato giorni fa in quest'Aula da un membro del Governo che in alcune città tedesche — Stoccarda, Düsseldorf, eccetera — i cui consigli comunali si sono trovati di fronte a delle scelte: costruire ospedali o costruire campi sportivi, quei consigli comunali, con alto senso di responsabilità e senza che per questo si volesse dare una sorta di condanna alle iniziative di carattere sportivo, non hanno avuto dubbi sulla necessità di dare priorità alle opere ospedaliere, anche perchè la situazione ospedaliera tedesca non è molto differente da quella italiana.

Come pure bisogna che tutti gli italiani si convincano che occorre una pausa di riflessione o come taluni dicono una tregua sociale per affrontare e risolvere i problemi che ci sono davanti con impegno e con senso di responsabilità. Lavoro ordinato e scelte nell'impiego dei mezzi; è tutto quello che chiede il Governo.

Intanto si sollecita un ampio intervento pubblico in attesa della ripresa dell'attività

privata che attualmente langue particolarmente nel settore dell'edilizia che è poi il settore polivalente per eccellenza poichè investe contemporaneamente tanti altri importanti settori. Si dice che ci sono 10 mila miliardi di residui passivi, cioè di somme già da tempo stanziati nel bilancio dello Stato per opere programmate ma non ancora attuate (strade, scuole, ospedali, edilizia pubblica). Il Ministro dei lavori pubblici ha impartito pressanti, vorrei dire drastiche istruzioni ai provveditorati regionali alle opere pubbliche per utilizzare i fondi da tempo assegnati, ingiungendo perentoriamente agli enti interessati di completare urgentemente le pratiche necessarie.

Invero i ritardi non sono sempre imputabili agli organi statali. *Unicuique suum* vorrei dire e mi riferisco particolarmente al campo ospedaliero per il quale ho più diretta esperienza. Tra il provvedimento di assegnazione di fondi per una determinata opera e l'inizio dei lavori passano purtroppo diversi anni (reperimento e spesso acquisto del suolo, scelta dei progettisti, progettazione e relativa approvazione, vicende burocratiche, appalto dei lavori). Quante polemiche nascono e quanto tempo si perde poi nelle giunte e nei consigli cosiddetti composti per la scelta dei progettisti! Mediamente si considera che per il settore ospedaliero occorrono dai quattro ai cinque anni prima che possano essere avviati i lavori.

È noto che circa due terzi dei fondi messi a disposizione per costruzione o ampliamento di opere ospedaliere nel piano quinquennale 1966-70 sono inutilizzati ed i provveditori alle opere pubbliche minacciano di rastrellare questi fondi passandoli ad altra destinazione.

C'è chi dice che questi 10.000 miliardi non esistono o meglio esistono sulla carta; che sono una specie di araba fenice in quanto non sono disponibili e che per spenderli bisogna ricorrere ad un nuovo indebitamento del Tesoro. È una tesi che non si può del tutto condividere; e quanto riferito nel settore ospedaliero e nell'azione in corso da parte dei provveditorati alle opere pubbliche lo dimostra.

Ad ogni modo la ripresa non può che far leva sull'incoraggiamento dell'iniziativa privata che, ripetiamo, è stagnante perchè è venuta a mancare la fiducia e con essa la prospettiva del profitto che è alla base di ogni intervento e che le forze politiche devono saper apprezzare. Il relatore opportunamente nella sua ottima relazione ha spezzato più di una lancia perchè sia incoraggiata l'iniziativa privata e la pressante richiesta del relatore ha suscitato la protesta di un settore di sinistra che naturalmente è di tesi diametralmente opposta. Ma la realtà è quella che è.

In questo quadro vanno considerate le spese della Sanità ammontanti a 530 miliardi, cioè al triplo dell'esercizio precedente; forse si tratta del Dicastero che ha avuto la maggiore dilatazione di spesa nell'esercizio del quale ci occupiamo e ciò in relazione a provvedimenti legislativi in corso che rientrano nella competenza del Ministero della sanità. Sono stati infatti accantonati 300 miliardi per la riforma sanitaria, che è diventata l'argomento del giorno e che ha dato luogo a polemiche e dibattiti in tutti i Paesi, riforma che, in vero, costituisce un impegno di Governo e quindi della coalizione di maggioranza. La campagna elettorale del 1968 è stata fatta dai partiti di maggioranza all'insegna della riforma sanitaria, dopo che il piano quinquennale di sviluppo 1966-70 approvato con legge aveva stabilito, al capitolo VII, che l'obiettivo del piano era quello di un concreto avvio ad un compiuto sistema di sicurezza sociale.

Viene periodicamente annunciato che in un prossimo Consiglio dei ministri il disegno di legge verrà licenziato. Peraltro per il fatto che nella spesa richiamata sia stata prevista una prima trancia di 300 miliardi, si è inteso esprimere una volontà politica e non soltanto politica. Tuttavia, le perplessità non sono poche e sono di carattere economico. Non si ha idea, difatti, del costo della riforma e le varie ipotesi formulate vanno dai 3.000 ai 10.000 miliardi.

Il Ministro della sanità, accennando alle opposizioni che al progetto di riforma sanitaria incontra in rapporto alla sfavorevole

congiuntura economica, contesta — e gli argomenti sono veramente peregrini — l'osservazione che non esisterebbero oggi le disponibilità finanziarie occorrenti; propone di procedere alla riforma delle strutture per ottenere una uniformità di servizi ed un eguale trattamento sanitario per tutti, rinviando tuttavia la parte relativa all'estensione dell'assistenza sanitaria e ad altri aspetti. Una legge-stralcio dunque che intanto serva di avvio; una tesi che va approfondita e che si concilia con la gradualità di applicazione della riforma, come viene generalmente ammesso da tutti. Ma più che ad una legge-stralcio bisognerebbe dare il via, a mio parere, ad un completo disegno di legge da realizzare nell'arco di almeno dieci anni. Diciamo dieci anni perchè questa riforma sanitaria è di dimensioni colossali e di altrettanto colossale sostanza.

Pensate che in Inghilterra, dopo 22 anni dall'avvento della riforma del *National health service*, non sono ancora alla fase definitiva. In un incontro di pochi giorni fa con il Ministro della sanità britannico venivamo informati che a distanza di 22 anni si sta preparando la riforma della riforma, che dovrebbe entrare in vigore dal gennaio 1974! Questo dà l'idea della vastità, dell'importanza e soprattutto della complessità del problema, non solo dal punto di vista finanziario. Quel Ministro diceva, ed aveva ragione: voi venite da noi per avere notizie sulla nostra riforma, ma di essa vi possiamo dire solo le linee fondamentali, perchè la sua applicazione è condizionata dalla particolare situazione delle singole nazioni. E nel corso di questa mia breve esposizione farò riferimento alle difficoltà che esistono nel nostro Paese per applicare integralmente una riforma di tipo britannico.

Occorre quindi un disegno di legge integrale, completo, da realizzare nell'arco di dieci anni in tre cicli esecutivi, di cui il primo dovrebbe enucleare gli aspetti più indilazionabili e meno onerosi; nè deve impressionare — ripeto — una riforma a lungo termine; ho già citato in proposito lo esempio dell'Inghilterra che negli oltre venti anni del servizio sanitario nazionale ha subito una serie di terremoti di assestamento

che si sono verificati per correggere taluni aspetti negativi man mano evidenziati. E non dimentichiamo che al *National health service* sono legate nel tempo due svalutazioni della sterlina!

Qualcosa di simile si sta verificando in Danimarca a distanza più ravvicinata, perchè la nuova riforma innestata sulla vecchia avrà inizio dal 1° aprile prossimo venturo. D'altro lato — e scusate se marco l'accento sull'urgenza di questo provvedimento — non bisogna dimenticare la realtà dell'ordinamento regionale; la riforma sanitaria va concepita come legge-quadro se si vuole evitare che, in mancanza di essa, le regioni si inducano ad andare a ruota libera, determinando differenziazioni assurde e pericolose e accrescendo la confusione e la disuguaglianza dei trattamenti in campo sanitario. C'è questa realtà politica: dal luglio dell'anno prossimo se non sarà intervenuta la legge-quadro le regioni faranno come meglio crederanno e avremo sempre più accentuato ed esasperato le differenziazioni tra regioni e regioni e in pratica tra Nord e Sud.

A questo punto ci chiediamo come il problema è venuto alla ribalta e perchè consideriamo superato l'attuale sistema mutualistico, al quale pure si riconoscono non pochi meriti. Forse gioca la suggestione del sistema, certo più avanzato, instaurato oltre vent'anni fa dagli inglesi e dagli scandinavi? In Inghilterra ci dicevano che il loro sistema, pur avendo tanti aspetti negativi, è sempre il migliore di tutti i sistemi sanitari esistenti nel mondo. In effetti vi è una larga parte di verità in questa affermazione, però non dimentichiamo che il sistema mutualistico vigente in Italia è vigente anche negli altri Paesi della Comunità economica europea e non risulta che in Germania, Francia, Benelux siano sorti movimenti rivolti al superamento del sistema mutualistico; evidentemente in questi Paesi non si sono avuti gli inconvenienti ricorrenti in Italia.

Quali sono questi inconvenienti? Sofferiamoci pochi minuti su di essi. Essi sono:

a) polverizzazione delle mutue. Quante sono oggi le mutue in Italia? A diversi li-

velli, centinaia, con notevole dispersione dei mezzi a disposizione, con altrettante impalcature burocratiche. In Danimarca esiste una sola mutua che assolve a tutti i servizi di tutti i settori;

b) diversificazione dell'assistenza: è lo aspetto più deteriore e più umiliante, perchè porta alla divisione dei cittadini in figli e figliastri. Cittadini che hanno l'assistenza completa gratuita (medica, ospedaliera, farmaceutica, generica e specialistica) e cittadini che sono carenti ora dell'una ora dell'altra. Inoltre, assistenza diretta o indiretta: quest'ultima praticamente a rimborso che poi si riduce al 20-30 per cento di quanto effettivamente è stato pagato;

c) mancata responsabilizzazione dell'assistito. Anche qui il relatore ha spezzato una vibrata e vigorosa lancia circa il sistema esistente nel nostro Paese. L'Italia è l'unico Paese al mondo al di qua e al di là della cortina di ferro che si permette il lusso di dispensare l'assistito dalla partecipazione alla spesa farmaceutica in qualunque forma ed in qualunque misura. In molti Paesi poi esiste anche la partecipazione alle spese mediche. Nella CEE la partecipazione è del 20-30 per cento. In Svezia, in Finlandia, è del 50 per cento. In Inghilterra il *National health service* godeva già di larghissime attribuzioni prima dell'ultimo conflitto; dopo la guerra, con l'avvento al potere dei laburisti (ricordo che fu un conservatore, lord Beveridge, che ideò il sistema più innovatore e rivoluzionario del mondo e ciò dimostra come la distinzione che si fa degli uomini collocandoli a destra o a sinistra non ha alcun significato) divenne in pratica l'unica panacea finanziata dallo Stato contro tutti i mali. Naturalmente questa panacea è diventata un po' la fata Morgana di tutti gli altri Stati e tutti guardiamo al sistema di sicurezza sociale inglese come ad un qualcosa su cui modellarci. Stiamo mitizzando questo sistema che pure ha tanti punti oscuri; perciò la riforma che dobbiamo fare deve tenere conto di tutte le esperienze conseguite nei Paesi che hanno cominciato tanti anni prima di noi.

Naturalmente nel servizio inglese si sono determinati degli eccessi grotteschi ed in

seguito alle lamentele congiunte dei medici, dei pazienti e della stampa, in un Paese in cui la cittadinanza — si dice — è molto misurata e compassata ed ha un particolare senso di responsabilità, il sistema ha subito modifiche progressive intese ad arginare i ricorsi superflui all'assistenza nazionale e quindi gli sperperi consequenziali (per il 1971 si parla di un costo di 3 mila miliardi di lire).

Il *National health service* viene ora finanziato — ecco il punto — dallo Stato solo per l'80 per cento; per il 10 per cento provvedono i cittadini validi mediante bollini settimanali da applicare sulla propria tessera sanitaria. Il residuo 10 per cento è riscosso da varie fonti, la principale delle quali è costituita dai datori di lavoro. Inoltre il Governo richiede ai beneficiari — esclusi i bambini, le gestanti, gli ultrasessantacinquenni e i meno abbienti — il pagamento di due scellini e mezzo, 180 lire, per il rilascio di ogni prescrizione farmaceutica.

Nell'Unione Sovietica i medicinali vengono forniti gratuitamente solo ai ricoverati in ospedale.

Dal sistema praticato in Italia scaturisce uno sperpero indicibile, per cui gli italiani risultano i più forti consumatori — taluni dicono mangiatori — di medicinali.

In Inghilterra tra le innovazioni del servizio sanitario si pensa — e così in Danimarca — di istituire un premio a fine d'anno per coloro che consumano meno medicinali e che ricorrono meno al medico.

È ben vero che altri Paesi hanno esordito con il sistema italiano, ma successivamente — sulla scorta dell'esperienza conseguita — hanno introdotto la partecipazione a *ticket* o a percentuale dell'assistito.

In Italia — si dice — non si può usare lo stesso sistema perchè le centrali sindacali si oppongono. Indietro non si torna, si aggiunge;

d) allargamento del *plafond* degli assistiti. In questi ultimi anni si è allargata la platea degli assistiti senza che lo Stato abbia corrisposto adeguatamente i contributi accentuando lo squilibrio degli enti mutualistici;

e) duplicazione dei servizi. Si lamenta l'eccessiva durata media dei ricoveri ospedalieri. Tutte le componenti ospedaliere individuano come motivo principale la duplice serie di esami diagnostici cui il malato viene sottoposto prima e durante il ricovero, per il mancato organico collegamento tra ospedali e ambulatori per lo più affidati alle mutue.

Ma priorità assoluta dovrebbe essere data nel nuovo sistema: 1) alla unificazione del servizio ambulatoriale, come del resto era previsto nel primo schema di disegno di legge di riforma sanitaria, condizione essenziale per la riduzione della durata dei ricoveri ospedalieri; ogni giornata di ricovero costa alcuni miliardi; 2) alla fiscalizzazione degli oneri sociali, sia pure limitati al settore ospedaliero.

È il solo modo per superare la cronica crisi degli ospedali derivante praticamente dalla carenza degli enti mutualistici.

Citiamo — tra essi — l'INAM, le cui entrate di contributi bastano appena per fronteggiare la spesa medica e farmaceutica.

Per gli ospedali l'INAM attende la provvidenza dello Stato che col decreto in effetti ha dato una boccata di ossigeno; comunque il credito degli ospedali è salito alla cifra di 700 miliardi.

Mi permetto di concludere — sono andato al di là dei limiti che mi ero proposto — augurandomi che la riforma sanitaria possa vedere presto la luce e che possa, nel corso del dibattito parlamentare, essere ritoccata in modo che serva meglio a rispondere alle esigenze del popolo italiano. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Simone Gatto. Ne ha facoltà.

**GATTO SIMONE.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio di previsione svoltasi nei giorni scorsi nelle Commissioni di merito e iniziata in questa settimana in Aula segue ancora una volta un indirizzo rinnovato nel metodo. La prima importante modifica sia all'impostazione del bilancio che al metodo della sua

discussione avvenne, come molti colleghi ricorderanno, nel 1965. Già allora la diversa impostazione sia nell'elaborazione che nella discussione del bilancio ebbe esplicito riferimento alla svolta che sarebbe dovuta avvenire in quello stesso periodo nella politica economica governativa. Il passaggio ad una politica di piano comportava sin da allora una diversa impostazione del bilancio e anche un diverso tipo di discussione. Il significato stesso della discussione del bilancio di previsione mutava sensibilmente: da quello che era stato per molti anni un esame della politica di Governo, non solo in materia economica ma nelle varie branche dell'amministrazione, passava alla discussione di una politica soprattutto economica e di determinati obiettivi a medio e a lungo termine; alla verifica dell'idoneità del bilancio di previsione come strumento idoneo o meno al raggiungimento di quegli stessi obiettivi. Ciò almeno nelle affermazioni di Governo e nelle speranze di quanti hanno creduto nella possibilità di mutare radicalmente il corso della politica della spesa pubblica in senso strettamente subordinato non solo alle previsioni ma soprattutto agli obiettivi indicati da un vero e proprio piano di sviluppo.

Non occorre spendere molte parole per ripetere ancora una volta quali delusioni attendevano quelle legittime speranze; nè, per ragioni di buon gusto, riporteremo l'abusata definizione che venne data del programma quinquennale quando ancora era lecito attendere che potesse diventare, nella misura possibile, una realtà almeno di metodo se non di pratica realizzazione.

Mi consentano a questo punto i colleghi di rileggere una parte di quanto ebbi a dire nel febbraio 1965 nel corso della discussione del bilancio di quell'anno. Parlavo — mi pare opportuno ricordarlo — a nome di un Gruppo facente parte della maggioranza di Governo, il che costituisce a mio giudizio un elemento probativo dell'*animus* con cui si prospettava ciò che avrebbero dovuto diventare negli anni successivi l'esame e la discussione del bilancio di previsione dello Stato: « La riforma del bilancio e della sua procedura di discussione — dicevo — ha co-

stituito il presupposto inscindibile di una politica pianificata. L'anno già in corso avrebbe dovuto essere nella pienezza delle sue implicazioni il primo anno di attuazione del piano quinquennale proposto di recente dal Consiglio dei ministri. Il piano che stiamo discutendo dovrebbe costituire lo strumento di cui lo Stato dispone per tradurre in atto le indicazioni del piano per la parte assegnata alla sua prima tappa. Quanti in quest'Aula (dicevo a conclusione) avvertono tali esigenze — e sono certamente la stragrande maggioranza — non possono non auspicare che il bilancio che successivamente e a scadenza non differita il Parlamento sarà chiamato ad esaminare, possa compiutamente essere considerato come uno strumento di attuazione delle tappe del piano. La separazione tra discussione generale del bilancio e l'esame particolare dei suoi settori relativi alle branche della pubblica amministrazione assegna alla prima parte quanto si riferisce alle prospettive e quindi anche alle indicazioni che il Parlamento dovrà esprimere per l'elaborazione dei bilanci successivi (e questa volta non solo di quello successivo). Il Parlamento nel far ciò dovrà tener conto delle linee tracciate dal piano che, se anche non ancora fatto proprio dal Parlamento, tuttavia è considerato valido dalla maggioranza che lo ha espresso attraverso la sua rappresentanza del Governo e dal settore di opposizione che si è dichiarato a favore di una politica pianificata ».

Mi scuserete dell'autocitazione, ma credo che serva a richiamare quale fosse già a quel momento la carenza di uno stretto parallelismo tra programma e bilancio, fatto che non rimase senza conseguenze sullo stesso inizio del periodo di efficacia del programma quinquennale destinato dopo breve termine a scivolare di un anno, con l'inizio di validità non dal 1965 ma dal 1966.

È qui opportuno ricordare che la stessa approvazione per legge del programma quinquennale da parte del Parlamento è avvenuta ancora un anno dopo, nel 1967.

Tralascero — come ho detto — ogni considerazione sulle più grosse carenze successivamente manifestatesi e che hanno portato tutte le forze politiche rappresentate in Par-

lamento a non considerare più il quinquennio trascorso come un periodo di vera e propria politica programmata. Anche per ciò era inevitabile che i bilanci di previsione, da quello del 1966 a quello del 1971, restassero in buona sostanza ciò che erano stati i bilanci precedenti salvo che per alcuni capitoli di spesa la cui previsione fu misurata su una dimensione pluriennale. Ma, almeno, nello stesso 1965 vi era già una decisione del Consiglio dei ministri sullo schema di programma quinquennale e negli anni successivi, dopo la lunga e dettagliata discussione in Parlamento, il piano era già recepito come legge dello Stato. Oggi, dopo un anno dalla scadenza formale del primo programma quinquennale, la situazione da tale punto di vista non ci appare molto migliorata.

I rilievi che sto per fare su tale situazione non investono — mi preme dirlo — né l'iniziativa del Ministro del bilancio né l'attività degli organi preposti all'elaborazione del programma. Conosciamo già da un paio di anni il progetto '80 che si dovrebbe considerare orientativo sia per il Governo che per il Parlamento nell'attesa che il secondo programma quinquennale ci venga proposto in forma esplicita ed impegnativa. A tale riguardo possiamo riferirci solo ai dati rilevabili dall'esposizione economico-finanziaria tenuta dal ministro Giolitti il 6 ottobre scorso in quest'Aula e dalla fonte più recente costituita dalla conferenza stampa del 15 di questo mese.

Siamo — è rilevabile da questi documenti — ancora in fase di elaborazione e di consultazione. Nessuno di noi — specie in questo settore — vuole ignorare i compiti nuovi che si sono posti anche in materia di programma con l'istituzione delle regioni, né sottovalutare l'iniziativa e l'impegno di consultazione delle regioni assunti dal Ministro. Sappiamo dalla sua dichiarazione che saranno consultate le centrali sindacali e le rappresentanze delle forze economiche a carattere privato e a carattere pubblico: tutto ciò non toglie che il bilancio che stiamo esaminando prima del nuovo periodo quinquennale non possa essere considerato lo strumento strettamente vincolato agli obiettivi di un piano, salvo che per qualche suo ca-

pitolo di spesa, come quello or ora ricordato dal collega Perrino, riguardante la somma prevista per l'inizio di attuazione della riforma sanitaria, ancora peraltro non discussa in Consiglio dei ministri.

Sappiamo ora — perchè in questi giorni ce ne è stata data conoscenza — che le consultazioni di cui sopra avvengono su un documento programmatico preliminare a quello che doveva essere il piano per il quinquennio 1971-75. Già in fase di elaborazione di tale proposta possiamo constatare che il secondo programma quinquennale è destinato a scivolare o è già scivolato di almeno un anno. Ma nella relazione previsionale programmatica ci si annunzia che ci sarà un piano annuale 1972 che il Governo si impegna a presentare entro quest'anno e che il 1972, per definizione dello stesso Ministro, sarà un anno cerniera, con un programma cerniera, in attesa delle discussioni del piano quinquennale destinato a servire per gli anni dal 1973 al 1977, nonostante le intenzioni di retrodatarlo di due anni.

Non potremmo dar torto al relatore, senatore Valsecchi, quando definisce, non senza quella che ci è parsa una punta di ironia, utile materia per la lettura del bilancio 1972 i quattro documenti presentatici nel corso di questi ultimi quattro mesi e non vogliamo togliere valore di sincero auspicio a quanto afferma più avanti: « Nell'anno prossimo si avrà modo di esaminare e discutere tutti questi problemi nel quadro di una trasformazione strutturale che è la sostanza stessa della logica del secondo piano. Si sa che il nuovo piano propone obiettivi, progetti e strumenti per un'azione di Governo che dovrebbe ritrovare una nuova incisività e dovrebbe offrire al Paese quegli elementi di certezza che possono consentire una reale ripresa produttiva ».

Tale auspicio riguarda naturalmente la discussione che nel 1972 dovremo fare del bilancio del 1973 nella prospettiva indicata di un programma quinquennale: ma già all'inizio del 1972 dovremo discutere il programma annuale. Le indicazioni che ne verranno, soprattutto le modifiche che saranno suggerite dal Parlamento, dovranno trovare una disponibilità di spesa che presumibilmente

esulerà dalle disponibilità previste dal presente bilancio. Ciò soprattutto per il ritardo di attuazione della riforma tributaria e per la necessità di affrontare le difficoltà congiunturali che potrebbero essere anche maggiori di quanto noi oggi prevediamo.

Si pone quindi per primo il problema dell'utilizzazione delle migliaia di miliardi di residui passivi. Alla loro disponibilità giuridica corrisponde una disponibilità di cassa? È l'interrogativo a cui non hanno dato risposta né i quattro documenti sopra ricordati né l'intervista del 15 novembre. Basta ricordare a questo punto quanto ebbe a dichiarare (autorizzato dal Ministro) il Segretario della programmazione, dottor Ruffolo, circa la lontana aspettativa di un bilancio di cassa programmatico, al quale ci si dovrebbe rifare per approssimazione in futuro. Il problema di un apparato dello Stato che non riesce a spendere le somme che stanziava in bilancio appare oggi tanto più drammatico in quanto, proprio attraverso riforme tributarie, si tende alla ricerca di un sufficiente prelievo per poter fare delle previsioni in fatto di spesa. Ma anche questa è una osservazione che considero di carattere marginale di fronte al problema di fondo.

Mi sono permesso di accennare poco fa alle affermazioni che, a nome di un gruppo di maggioranza (del Partito socialista italiano) al quale allora appartenevo, feci nel corso della discussione sul bilancio del 1965. Vi era in quelle parole un auspicio che oggi viene ricalcato dal relatore, senatore Valsecchi, e che corrispondeva alle aspettative non solo di un settore di maggioranza, ma, oserei dire, di una parte della stessa opposizione.

Sono stato, come è noto a tutti, uno dei fautori di una svolta a sinistra attuabile attraverso una formazione di centro-sinistra, ma che cosa avrebbe potuto permettere quella svolta? La prospettiva del piano; il fatto che per la prima volta in Italia si potesse dar vita ad una politica di programmazione, ad una spesa pianificata, era profondamente innovativo per il nostro Paese. Ricordo che quando in anni lontani, nel 1949-50, vi fu un piano di sviluppo elaborato dalla Confederazione generale del lavoro, che comportava mille miliardi di spesa, negli altri Paesi, in

Francia, in Inghilterra, forze non certo di sinistra si meravigliarono degli ostacoli che un tale piano, pur discutibile nella sua impostazione, aveva incontrato fra le forze di Governo. In quel tempo una politica di programmazione veniva considerata, in Paesi come la Francia o l'Inghilterra, una vera e propria politica di conservazione, una politica che salvaguardava dalle avventure. In Italia ciò diveniva un fatto profondamente innovativo e tale doveva essere al momento della svolta che avrebbe dovuto rappresentare, nelle intenzioni di chi la proponeva, la prima formazione di centro-sinistra. E dobbiamo dire che se il centro-sinistra è fallito — e mi pare che l'ammissione provenga dall'interno — è fallito proprio in forza dell'incapacità e impossibilità, diciamo obiettivamente, di dare il via ad una politica programmata.

Il 1971 è un anno che nella storia futura dovremo considerare al di fuori di quella civiltà del piano in cui qualcuno riteneva di essere già entrato (se la frase dovesse in futuro essere presa sul serio, fatta anche salva la retorica). (*Interruzione del senatore Franza*). Non l'ho inventata io quella frase; riferisco obiettivamente. Potrei dirne la paternità. Ho rilevato solo, dal punto di vista dello stile, una punta di retorica. Il 1971, stranamente, è un anno di pausa; il 1972 dovrebbe essere l'« anno cerniera ».

Ora, quando è fallita la politica di piano? È fallita nel giugno del 1964, quando si ritenne che dovere primo di un Governo, che poi fu il secondo governo Moro, fosse quello di rassicurare i ceti abbienti. Sono senz'altro dell'avviso che non bisogna spaventare nessuno, soprattutto quando si spara con il fucile di latta; ma un'altra cosa è l'obiettivo primario di rassicurare i ceti privilegiati. E non sto qui a rifare la storia di quella lettera del Ministro del tesoro, rimasta per alcuni mesi nel cassetto del Presidente del Consiglio e tirata fuori al momento buono, più efficace, in quel giugno del 1964 che segnò proprio una fase di crisi aperta della politica di centro-sinistra, di quella politica che poteva trarre valore soltanto da un metodo di spesa pubblica strettamente programmata, da obiettivi a cui bisognava tener fede

nella linea massima del possibile e che invece ha ristagnato in una politica della spesa pubblica fatta sempre sulla base di constatazioni a posteriori non imbroccando — e questa non è una colpa da attribuire solo ai vari titolari dei dicasteri finanziari — neanche una previsione nel corso di questi otto anni. Ciò che ha finito per accentuare e non colmare gli squilibri economici, sociali e strutturali che dovevano essere sanati proprio da quella politica di programmazione che invano abbiamo atteso in questi anni. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

**F R A N Z A .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, va premesso che la nuova regolamentazione per l'esame e l'approvazione del bilancio ha senza dubbio pregi notevoli per quanto attiene la visione d'insieme e la concentrazione della materia economico-finanziaria che comprende, come è noto, bilancio di previsione, rendiconto generale dello Stato, documentazione e relazione sulla situazione economico-finanziaria e sulla politica economica, gestione del pubblico denaro. Naturalmente le esperienze precedenti hanno positivamente influenzato la nuova regolamentazione ma non si può dire di essere riusciti a raggiungere tanta speditezza di esame e tanta tempestività da evitare il ricorso all'esercizio provvisorio. Né si può sot tacere che la nuova regolamentazione lascia in ombra gli aspetti generali dell'inserimento del bilancio annuale nella programmazione e lascia in ombra la visione particolare delle varie branche dell'amministrazione dello Stato e i problemi che nei diversi settori della cosa pubblica hanno posizioni importanti e talora essenziali per lo sviluppo economico del Paese e per l'impostazione e soluzione dei temi di socialità, cioè progresso sociale, previdenza e assistenza, sanità, difesa dell'ambiente e via dicendo. Né saprei vedere altra occasione per un esame globale e compiuto di materie così rilevanti per la vita associata della comunità nazionale. Naturalmente resta aperta la questione dell'aderenza della nuova legge di esame e di ap-

provazione del bilancio, nota come legge Curti, al disposto dell'articolo 72 della Costituzione che fa riferimento ai bilanci i quali vanno approvati secondo la procedura normale. Come è evidente siamo ora in presenza di un bilancio unico per tutta la pubblica amministrazione mentre la dizione letterale della norma costituzionale avverte che venne in considerazione la pluralità dei bilanci relativi ai vari Dicasteri così come prevedeva la legislazione del tempo in cui ebbe vita la Costituzione. E sentiamo il dovere ancora una volta di richiamare l'attenzione dei colleghi sul contesto dell'articolo 81 della Costituzione e sulle interpretazioni date nel corso del tempo al principio della copertura di nuove spese in corso di esercizio finanziario poichè, secondo il nostro avviso, trattasi di interpretazioni che hanno notevolmente attenuato l'efficacia della norma snaturandone le finalità.

Nè ci sembra che la nuova regolamentazione abbia accresciuto l'interesse dell'Assemblea legislativa all'esame della legge di bilancio. Gli interventi in Commissione vengono ascoltati soltanto dai parlamentari che ne fanno parte e perciò sfugge all'Assemblea nel suo complesso il quadro compiuto di rilievi e di critiche sulle impostazioni particolari per un giudizio globale sul bilancio.

Abbiamo sentito più volte affermare nel corso degli anni da uomini di ogni parte politica che il bilancio dovrebbe essere — e non lo sarebbe secondo il loro parere — la grande occasione del più impegnativo dibattito politico sui temi di fondo della vita nazionale e dovrebbe essere l'occasione per la indicazione degli indirizzi di politica ge-

nerale, per la resa del conto morale da parte del Governo, per una seria meditazione sulle nostre responsabilità. Ma è quanto mai evidente che ciò avviene ed anzi da qualche tempo la discussione va assumendo contenuti ed aspetti particolarmente polemici, tanto che le critiche all'azione del Governo vengono fatte anche da coloro che ne sostengono le ragioni di vita e ne condividono le responsabilità, posizione questa quanto mai comoda ma anacronistica, poichè tende a far considerare il Governo come un'entità a sè stante, avulsa dalle forze parlamentari che lo sorreggono col proprio voto.

Il fatto è che i Governi non sono messi nella condizione di utilizzare a fine di buon governo le critiche ed i rilievi del Parlamento, vincolati come sono, anticostituzionalmente, a schemi e patti fra partiti. Perciò assistiamo al fenomeno di un Governo carente di volontà politica perchè consapevole che fa difetto l'elemento essenziale degli indirizzi unitari previsti dalla Costituzione e cioè unità nella considerazione dei problemi del momento, unità di visione nella scelta degli opportuni rimedi, unità di azione e di guida sul piano concreto, compito esclusivo e preminente del Presidente del Consiglio. Sappiamo che l'insicurezza all'apice è per se stessa un fatto drammatico che può precludere ogni possibilità di prospettiva, di progresso e di avvenire civile e democratico e sappiamo che tale stato di insicurezza è causa di disordine e di sfiducia in ogni settore della vita sociale e che l'attuale grave situazione di disorientamento, inerzia e lassismo è causata dalla sfiducia e dal disordine civile, sociale ed economico.

## Presidenza del Vice Presidente GATTO

(Segue FRANZA). Lo scorso anno, a conclusione del dibattito sul bilancio, il Presidente della 5ª Commissione permanente rilevò autorevolmente che alla particolarità sempre costante del nostro bilancio di una spesa prevista come impegnabile e non impegnata e riflettente quasi sempre una spesa

sulla quale si era discusso di più e si era fatto grave clamore di propaganda, si andava ora ad aggiungere, per la prima volta nella storia del nostro Paese, la particolarità ben più grave di una previsione di entrata non realizzata. Che cosa avrebbe dovuto e potuto dire di più, a parte l'*humor* rileva-

bile nella significativa e felice contrapposizione, il Presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato per avvertire che esistono limiti non superabili nè sul piano della condotta morale della gestione della cosa pubblica, nè sul piano politico?

Ebbene, il presente bilancio, pur non essendo stata realizzata, come è noto e come rileva lo stesso relatore generale senatore Garavelli, la previsione di maggiori entrate basata sull'attesa messianica di una rapida crescita del reddito nazionale nell'anno corrente, contempla una previsione di un ulteriore incremento del gettito fiscale per l'esercizio 1972, pur nella certezza della impossibilità reale di conseguirlo nei limiti e nella misura della previsione.

È un fatto questo che non può passare senza rilievo, essendo di tale natura da determinare legittime preoccupazioni sul metodo nuovo instaurato dalla maggioranza di centro-sinistra per giustificare un ampliamento della spesa basato su una fittizia previsione di maggior gettito fiscale. È un metodo che offende il principio della correlazione tra limite massimo di previsione di entrata e limite massimo della spesa pubblica ed andamento della situazione generale del Paese per quanto riflette lo sviluppo del reddito e conseguentemente formazione di attività finanziarie, come ha rilevato nel suo analitico rapporto sulla tabella 2 il collega De Luca, sebbene con espressioni attenuate e gergo convenzionale, tutto proprio di un relatore di maggioranza.

Non dirò molto sulla situazione economica e sulle prospettive di sviluppo e di ripresa della produttività nel quadro del bilancio 1972. Non ripeteremo i soliti rilievi sulla rigidità del bilancio, sulla espansione della spesa, sulla politica dell'indebitamento ad ogni livello, sui residui passivi e sugli stanziamenti inadeguati a fronteggiare molte delle esigenze essenziali della vita della pubblica amministrazione. Nè occorrerebbe aggiungere parole alle parole di critica che, come limpida acqua di sorgente, sgorgano vigorose dalla roccia stessa della maggioranza governativa che va assumendo posizioni sempre più chiare di opposizione alla politica del Governo.

Dunque incombe sul Parlamento un'atmosfera di grave preoccupazione per la situazione in atto, situazione che, essendo il prodotto di una politica collegatasi nel corso del tempo sempre più incisivamente ai disegni della sinistra estrema, comporta una responsabilità comune di tutto lo schieramento parlamentare (ben s'intende la nostra parte esclusa) dal settore democristiano a quello comunista. In sostanza la presente situazione è il prodotto di indirizzi sbagliati e di cedimenti alla demagogia comunista. Lo scorso anno, a conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato, osservai che le riforme e il programma economico consentiti dal sistema, cioè compatibili col sistema, attuabili nel sistema costituzionale, devono essere conformi al regime di economia di mercato; con ciò non intesi esprimere un'adesione, nè fare una critica. Mi è sembrato opportuno rilevare che le discrasie riscontrate e sottolineate da noi in quella occasione sollecitavano una spiegazione che andava fatta e secondo noi la spiegazione andava individuata nei termini della nostra osservazione di fondo.

Dal nostro punto di vista uno Stato proteso sulla via della socialità e deciso ad utilizzare, come sta avvenendo, tutte le risorse disponibili per l'attuazione delle riforme ritenute necessarie, dovrebbe anzitutto darsi un sistema costituzionale il più possibile aderente al principio che attribuisce il massimo potere, nella direzione della vita economica e sociale, al potere dispositivo dello Stato. Altra condizione per riuscire è l'impegno unitario e stabile, per tutto il corso di una legislatura, nella direzione politica: un potere centralizzato, detentore di tutte le leve economiche e regolatore, secondo criteri prioritari, dell'erogazione della spesa sulla base di un piano pluriennale obbligatorio in termini di vincoli legislativi per tutti i ceti sociali e per tutti i gangli economici della vita nazionale. Quindi concezione centralizzata della Costituzione, concezione unitaria della direzione politica, concentrazione delle leve della spesa pubblica secondo un programma nazionale del quale il bilancio annuale dello Stato dovrebbe essere l'unico strumento di attuazione.

Nessuna sorpresa perciò se nel sistema costituzionale in atto, e ad onta delle non rare forzature che di esso si vanno facendo nella produzione legislativa, l'attuale classe dirigente, non univoca nè unitaria nella direzione della cosa pubblica, si vede costretta a confessare la propria impotenza per soluzioni adeguate alla gravità delle situazioni e la propria perplessità per l'attuazione del programma di riforme sulle quali si è fatto da alcuni anni tanto clamore di propaganda. Ciò premesso, va detto che quali che siano le notizie di questi ultimi giorni la congiuntura si è andata aggravando nel 1971 e il processo di sviluppo della nostra economia ha subito ulteriori arresti. Si è andato creando un ambiente, come ha rilevato il Governatore della Banca d'Italia in occasione delle celebrazioni della giornata nazionale del risparmio, che permette che la nostra economia venga spogliata della capacità imprenditoriale.

Nel settore privato il turbamento degli schemi produttivi ha inciso anche sugli investimenti di razionalizzazione e di ammodernamento, nè le ultime misure anticongiunturali hanno provocato quella ripresa economica che era negli auspici del Governo, così come d'altronde i precedenti interventi *ad adiuvandum* (altri quattro, se non erro, dal 1963 al 1970) non produssero i miglioramenti che le previsioni dei tecnici e degli esperti avevano preannunziato. Pertanto, come ha rilevato ieri sera l'egregio collega Filetti, siamo ancora in presenza di una grave crisi dell'edilizia, settore in cui si registra il maggior numero di licenziamenti; di una diminuzione della produzione industriale in ogni settore e conseguentemente diminuzione dell'importazione di materie prime per l'industria: una insufficiente utilizzazione in rapporto alle concrete possibilità delle attrezzature produttive; siamo in presenza dell'aggravarsi del fenomeno della disoccupazione, che nel Sud assume proporzioni preoccupanti, soprattutto per le difficoltà di reinserimento nelle campagne delle famiglie ex-contadine che tornano a casa amareggiate e deluse dopo le dolorose esperienze vissute all'estero e nel Nord Italia.

Diffidiamo non solo per il nostro modo di considerare i problemi del contemperamento tra iniziativa pubblica e privata, ma per le esperienze vissute fin qui dell'efficacia dell'intervento pubblico quale toccasana della situazione. La mano pubblica nel sistema nel quale è tenuta ad operare ha limiti di interferenza ben limitati, ma intanto occorre far qualche cosa. Quando diciamo che occorre far qualche cosa, intendiamo riferirci non ad eventuali nuove previdenze per il rilancio della produzione, quali quelle preannunciate alcuni giorni or sono e relative all'aumento del fondo di dotazione GEPI, ai mezzi finanziari destinati, tramite il medio credito, al potenziamento della politica delle esportazioni, ad un maggiore impegno delle aziende a partecipazione statale. Abbiamo in altra occasione fatto i nostri rilievi sia sulla funzione dei fondi di dotazione, scarsamente propulsiva, fondi i quali peraltro a lungo andare si rivelano dannosi per i riflessi connessi all'ampliamento della politica di indebitamento, sia sul credito alle esportazioni che è destinato quasi prevalentemente a sostenere le esportazioni in Paesi sottosviluppati, i quali o non pagano, o pagano con scambi che molto spesso turbano e danneggiano il mercato interno nazionale, sia sugli interventi delle aziende a partecipazioni statali, le quali sono tutte passive e lo diventano sempre di più per la facilità con la quale drenano e spendono il risparmio privato.

Le prospettive forse per il prossimo avvenire richiama alla nostra coscienza e alla nostra responsabilità il dovere delle soluzioni efficaci e concrete. Ho già accennato alle molte migliaia di lavoratori che tornano a casa nel Sud. Ben presto i licenziamenti investiranno i dipendenti delle attività terziarie, le quali, come opportunamente ha rilevato il relatore generale sullo stato di previsione della spesa, hanno contenuto aleatorio e inconsistente. Trattasi di licenziamenti questi che investono ceti a più alto livello sociale e le ripercussioni del fenomeno non possono essere facilmente previste nella loro vera portata per l'avvenire. Ma anche coloro che hanno un lavoro stabile e ben remunerato vanno rivelando, come osserva il rela-

tore generale, uno stato non latente di disaffezione al lavoro. Le statistiche rilevabili dalle relazioni di bilancio ne danno la misura. Ciò incide sul rendimento e sulla produttività ed è causa di asprezze nei rapporti di lavoro. I risparmiatori, a loro volta, subiscono le limature inflazionistiche del denaro depositato nelle banche e tuttavia rifuggono da ogni impiego azionario.

La lievitazione dei prezzi assume aspetti preoccupanti anche in rapporto ad altri Paesi dell'Europa occidentale. In questa situazione, grave per unanime riconoscimento dell'Assemblea, occorre fare qualche cosa, un qualcosa di diverso da ciò che per la sesta volta si accinge a fare il Governo per tentare di provocare una ripresa della produttività.

Tutti sappiamo che la crisi è di sfiducia. Sappiamo che non può essere superata con i mezzi finanziari predisposti dal Governo. Occorre, tenendo ben fermi i piedi nell'ambito dell'ordine costituzionale ed in attesa delle necessarie riforme di struttura del sistema, predisporre misure di altra natura conformemente alle attese del mondo del lavoro, degli imprenditori, dei tecnici, dei lavoratori. Occorre dare tranquillità alle aziende e cioè stabilizzare i rapporti contrattuali e infrenare e porre tregua alla conflittualità.

Senatore Valsecchi, lei nelle sue conclusioni rivolge un appello alla concordia, perchè un Paese per avanzare deve produrre, per produrre deve lavorare, e per lavorare le parti in conflitto devono trovare il modo di intendersi. È un appello che il Senato può ben sottoscrivere, ma prima di lei altri come lei e con maggiore autorità della sua hanno adoperato lo stesso linguaggio, ma con quale risultato? Non vede dunque e non si accorge che la teoria della conflittualità permanente è strumento di rottura nelle abili mani delle forze politiche che da venticinque anni lottano per la conquista del potere? Non vede che per quelle forze la

recessione è l'arma auspicata al fine di poter battere il Governo di coalizione anche sul terreno economico, così come lo hanno battuto sul terreno della difesa interna dello Stato e sul terreno della questione morale?

Certamente noi siamo qui anche per fare delle invocazioni, ma soprattutto siamo qui per fare leggi in relazione alle necessità. Ed è tempo di porre mano a leggi di necessità, così come la situazione eccezionale sollecita. Questo è il nostro dovere. E non è con gli appelli a tempo perso che possiamo liberarci dalle nostre responsabilità verso la Nazione.

Dissi lo scorso anno che occorre uscire allo scoperto e abbandonare la pratica di certe forme di corporativismo impuro nei rapporti di conflittualità tra imprese, sindacati, imprenditori, tecnici e lavoratori. Così soltanto potrà essere raggiunto l'obiettivo dell'ordinata stabilità nei rapporti di lavoro, nel che è riposto il segreto della ripresa economica.

Noi insistiamo ancora nell'indicare questi rimedi. Nella situazione presente non ve ne sono altri. Ogni ulteriore esitazione o remora è colpevole sul piano politico e sul piano delle responsabilità storiche. Le condizioni di gravità della situazione economica impongono, onorevoli colleghi, chiarezza di posizioni: noi non esitiamo di fronte a questa esigenza, nell'interesse superiore della nazione. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 11,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari